*Racconto di Giorgio Rialdi*

# Arpalo

Arpalo, di razza carabide, era di corpo robusto e nero, con i piedi non bianchi, ma dal riflesso rosato. I Carabidi avevano molte cose in comune con i Lucanidi, ma Arpalo non accettava la loro intolleranza di vegetariani verso chi, pur senza disprezzo per le verdure, era carnivoro con soddisfazione. Forse era tattica per tenerli lontani, affinché s'impicciassero dei fatti loro. In effetti i Lucanidi erano estroversi e curiosi e questo nuoceva a chi, come Arpalo, studiava gli altri con apparente distacco per poi servirsene sfruttando il momento debole.

Stiamo narrando dell'ultimo Arpalo, ma ora interrompiamo per dire del primo.

Arpalo aveva viaggiato molto imparando per forza di cose a dominare le proprie emozioni. Anche per questo Alessandro Magno si fidava di lui. Vuole la biografia del condottiero macedone che Arpalo gli fosse amico fin dall'infanzia, fosse un po' zoppo, un po' scaltro ed un po' geloso.[1] Comunque sia, Alessandro l'aveva con sé in tutte le spedizioni come fidato tesoriere. Non è cosa da poco tener la cassa del più grande dei conquistatori ed Arpalo, che l'aveva capito anche da un altro punto di vista, concepì che la gestione dei soldi altrui convalidi diritti a proprio favore. Così un giorno pensò bene di organizzare una fuga, la più grande della storia, con il tesoro che il Conquistatore aveva accumulato nella valle dell'Indo. Il progetto riuscì ed Arpalo prese il largo con una delle navi ed il tesoro. Il bottino del grande Alessandro non ha collocazione diversa da quello dei rapinatori, ma ciò non giustifica il tesoriere. La differenza tra i due è che mentre il primo ebbe nel tempo solo imitatori più o meno grandi e pur sempre propagatori di efferatezze e di morte, il secondo

[1] Plutarco. Vita di Alessandro.

riempì la terra di suoi pari. Italo Tavolato si chiedeva "Chi, in questa era di borsaioli, sa più rubare come un conquistatore?"[2]

Pensare il fuggiasco un Giuda, sarebbe un errore. Questi, venuto al mondo molto dopo e tesoriere anch'egli della cassa comune di Gesù di Nazareth e dei discepoli, aveva seguito il suo maestro non per mestiere e compenso, come Arpalo con Alessandro, ma per ideale politico, convinto com'era di servire l'impersonificazione di una forza invincibile di liberazione dall'occupazione romana. Quando s'avvide, grazie al senso pratico ed alle doti d'intuito politico, d'aver investito la speranza del suo popolo in un personaggio che andava svalutandosi (niente regni messianici sulla terra patria, bensì nell'aldilà) non vendette Gesù, piuttosto lo *rivendette*, poiché nella sua iniziale illusione aveva creduto di comprarlo alla causa. Negoziò la sua delazione nella convinzione d'aver compiuto un dovere politico.[3] Solo più tardi ripensò all'uomo Gesù che, se proprio non aveva amato, aveva pur sempre stimato ed ammirato. Presa coscienza della fine procuratagli, giacché il supplizio romano della croce era più straziante della forca, conobbe la peggiore delle disperazioni e s'impiccò.
Arpalo invece era di tutt'altra stoffa. Il sentimento era uno solo, l'avidità. Dicono che questa sia soltanto il desiderio ardente e sfrenato di una cosa, ma è inesatto perché l'obiettivo dell'avido non è uno. Chi ha avidità di denaro concupisce il potere e viceversa, chi l'ha di cibo concupisce il sesso e viceversa. L'avido trae il godimento non nel possedere le cose del suo desiderio, ma nel sentirsi inappagato nei loro confronti, sicché è il ricercarle che procura un'inesausta eccitazione. In altri termini l'avido ha per sogno l'essere avido. E l'Arpalo avido era anche ladro. Per lui lo scornare Alessandro Magno

[2] Zibaldone, "Lacerba" 1.6.1914, pp 168-70.
[3] Cfr. Giorgio Rialdi. Il Mestiere di Credere. Vevy Europe Editore 1995.

faceva parte di quelle *libido* sostitutive di cui il ladro patisce e che forse sono la sua molla. Ai giorni nostri il truffare lo Stato, che rappresenta il denaro di tutti, è una foga, un calore emotivo che le menti spoglie di libido surrogano come gratificazione.
In definitiva dare a qualcuno del *Giuda* può significare diversi risvolti di traditore, ma a dargli dell'*Arpalo* si coniuga il tradimento con la spregevolezza.

Quando Alessandro s'accorse dello smacco, la nave del tesoriere s'era dileguata. Il Conquistatore, che non aveva la fama di *terribile* bensì di *magno* diede prova d'esser tale non ordinando d'inseguire il delinquente.[4] Così Arpalo sparì nel nulla. Non è difficile immaginare il seguito della storia. La bramosia è un sepolcro per la lucidità del pensiero. Essa non produce idee, ma ideogrammi del proposito delirante. Per questo, dopo aver rubato al suo *patròn* gli averi, nella convinzione che questi l'avrebbe inseguito, l'ex-tesoriere cambiò decine di lidi cercandoli sempre fra quelli deserti. Tale convincimento divenne parte di se stesso e con il tempo fu ossessione. Più quella nave fuggiva, più Arpalo desiderava che il mare stesso la sfuggisse. Inutile ricercare la qualità di un simile discorso e le sue concatenazioni con l'assurdo. Un cervello può perdere fili sottili del raziocinio, dell'ordine e della coerenza senza per questo entrare a far parte del dominio della medicina. L'ossessione ebbe peso nella decisione dei compagni. Su di un promontorio, Arpalo un giorno subì la stessa sorte. Gli uomini che con lui s'erano adoprati spiegarono le vele lasciandolo ad altro destino.

[4]La sua biografia vuole che l'avesse inseguito invano. Ma non era da Alessandro inseguire un ladruncolo poco prima di intraprendere il grande rientro dalla valle dell'Indo passando per i deserti del Golfo Persico.

# NEL RACCONTO

Era un arido rilievo montano di cui Arpalo mai capì di che facesse parte. Non distingueva se fosse la prominenza di una giogaia del mondo o la rilevatura del guscio di una chiocciola. Questo perché il percepire a dismisura fa parte delle affezioni dell'avido, ma anche perché la natura stessa, per quanto madre di predamento e spietata fiancheggiatrice del *DNA*, disdegna tale razza di predatori. Così il verde del promontorio reagì disgustato e decretò di morire mentre l'ombra della roccia concluse fosse inaudito offrirsi e si dileguò. Le altre cose intorno, a maggior dignità, mutarono completamente. Fu la fine ed anche il principio della sua feroce metamorfosi. Sotto il concente sole di quell'appendice di terra ormai arida Arpalo cominciò a rattrappirsi. Gli spuntarono propaggini simili ad antenne per orientarsi e meglio percepire i sicari d'Alessandro che immaginava ovunque.

Il corpo s'irrigidì a corazza dalla parte della schiena, per difenderla da pugnalate a sorpresa. Serbò potenti le gambe, benché relativamente corte, per sfuggire agli agguati. Il colore nero assunse riflessi verdognoli per meglio mascherarsi con il suolo arso su cui era finito. Il volume andò sempre più rimpicciolendo per meglio celarsi fra gli anfratti delle rocce. Per lui vivere significò permanere. Custodiva la paura zigzagando come insetto. Divenne infatti il primo coleottero d'origine umana, erbivoro ma carnivoro come un grande predatore. Questo era l'Arpalo di cui si parlava all'inizio della storia, quello della famiglia dei Carabidi, l'*Harpalus rubripes*, un insetto nero con gambe rossastre, dall'aspetto disgustoso e dal passato umano ripugnante che infesta il mondo in forma progressiva. Il progresso infatti non significa altro che questo, che le prede migliorano perché

migliorano i loro predatori.[5] Chi invece siano nella realtà umana i lucanidi, coleotteri brillanti ed amici della luce, non è possibile dire perché gli arpali rappresentano l'evidenza.

Giorgio Rialdi

[5]In perfetto accordo con la biologia evoluzionista. Richard Dawkins. *Il fenotipo esteso.* (Trad. it. Garzanti, 1986.)